

Un'opera misteriosa, a Cesena, messa in scena dagli allievi della «scuola» allestita dal gruppo teatrale

# «Eulero», ovvero il destino secondo i Raffaello Sanzio

CESENA. Un'opera misteriosa di corpi oscillanti intitolata al matematico Eulero, impegnata come la tragedia antica a combattere col destino, ha chiuso i quattro giorni che la Societas Raffaello Sanzio ha dedicato alla *Dynamia* nel suo spazio di Cesena. È tornata in scena in Italia, solo per questa occasione, una delle opere più sconvolgenti di questa compagnia che esplora il teatro fino ai limiti estremi. *Amleto* con Paolo Tonti, uno spettacolo del 1991, che è ospite fisso di tutti i più prestigiosi festival del mondo. È stato proiettato *Or this dream people call human life* tratto da Robert Walser, un film dei londinesi fratelli Quay; i Lilith di Chicago, per la prima volta in Italia, hanno eseguito le *Imagined compositions for water*, suoni di acque, oceani, cascate, fiumi e laghi, filtrati e rielaborati senza sintetizzatori, hanno inoltre incontrato il pubblico per raccontare la loro attività di musicisti indipendenti e la loro sperimentazione di una musica anti-ambient che trasforma in modo analogico o digitale suoni estratti dalla vita quotidiana.

Ma il fulcro di questo appuntamento, seguito da un pubblico numerosissimo e partecipe, è stato la presentazione dei lavori delle due scuole fondate dalla compagnia cesenate, due spazi di ricerca fuori da ogni idea pedagogica istituzionale. È stato mostrato il video di Romeo Castellucci sul lavoro del secondo anno della «Scuola di teatro infantile» diretta da Chiara Guidi. Il documento interpreta in modo assolutamente originale con immagini di

grande ritmo e di penetrante forza visiva, la grande tensione di un lavoro con i bambini che escludeva volutamente genitori e insegnanti e che mirava a creare uno spazio assolutamente altro da quello della vita normale dove agisce la potenza degli archetipi. Si vede come dalla presenza di un cavallo acrobata, o di un grande toro, o di una fanfara, o di altri elementi «favolosi» si innesca ad ogni incontro un processo di imitazione e di invenzione dei ragazzi, portati ad esplorare i fondamenti dell'arte teatrale in modo coinvolgente.

Come la «Scuola infantile» anche la «Scuola teatrale della discesa», diretta da Claudia Castellucci è completamente gratuita e non pretende di insegnare a nessuno come «fare il teatro». Non vuole formare attori né registi. È un'esperienza che parte dall'incontro e dal rigore. Che crea legami tra maestro e allievo nella solitudine, nel distacco, nello stupore. Non si basa su una trasmissione di saperi precostituiti ma sulla pratica dell'esercizio, da personalizzare, da rendere «dinamico», capace di mutare, di ribellarsi al già fatto o al destino. L'inizio è come imprimere un movimento oscillatorio ad un dondolo, spiega Claudia Castellucci: da quel primo atto deriveranno i risultati dei due anni successivi.

*Eulero* presenta al pubblico il lavoro di questa scuola (si replica da giovedì 26 a domenica 1 marzo, sempre al Teatro Comandini di Cesena). Un'intensa azione scandita sul pulsare di un cuore, attraversata da sussurri di vento



Una scena di un vecchio spettacolo della Societas Raffaello Sanzio, «Giulio Cesare»

in una campana vuota. Otto allievi in una scena bianchissima, un enorme tappeto e tre quinte illuminate da occhi di luce. I movimenti oscillatori e i rigorosi costumi richiamano rituali *sufi*. Un allievo è il centro delle geometrie che azioni dei corpi o delle membra: braccia, gambe, busti, colli, teste. Una frase viene ripetuta:

«Tutto dipende da me». La creazione, il destino, ma anche la colpa. E la tesi azione, di circa un'ora, si sviluppa ad aggregare e disgregare figure a ritmi percorsi da mani, piedi: gli esecutori si concentrano in micromovimenti e si espandono in figurazioni meccaniche che sembrano svolgere il tempo e riavvolgerlo, ripeterlo,

come uno scorrere all'indietro dei fotogrammi di un video.

Con un senso molto intenso di ricerca di rapporto e di solitudine, di potere nei confronti delle cose, della materia, e di paura di rimanere in balia della vita, del cieco caso.

Massimo Marino

## IL COMMENTO

## «Un posto al sole» Così la soap italiana finisce all'Università

NADIA TARANTINI

È LOGIO DELL'imperfezione. Piacere di manipolare, col pensiero, la trama i personaggi la vita di una storia da seguire in tv. Gioia di condividere, intorno al tavolo della cena, i commenti con mamma papà figlio o nonna. *Un posto al sole* sotto la lente di una ricerca condotta dall'Università IULM di Milano, diretta da Marino Livolsi. Si scopre che la soap opera italiana, ambientata a Napoli, gode di uno «zoccolo duro» che neppure Massimo D'Alema può vantarsi più di avere. Un milione di *aficionados* che sconfigge tutte le previsioni del debutto, un anno e mezzo fa. Nei pressi della trecentesima puntata, le avventure degli inquilini di «palazzo Palladini», in realtà antica dimora del comandante Lauro sulle pendici di Posillipo, si sono stabilmente insediate nel cuore dei seguaci di Raitre. Pubblico considerato intellettuale e un po' *blasé*, e che invece - hanno scoperto le ricercatrici Daniela Cardini e Saveria Capocchi - in questo caso diventa trasversale, dalla mitica casalinga di Voghera (con i timpani affettati dalle citazioni) ai professori universitari che, intenti alle ricerche nella tranquillità della loro casa, alle sei e mezzo del pomeriggio non possono fare a meno di accendere la tv. Per sapere come mai Anna Boschi non ami più Alessandro (Palladini), ma anzi stia trascorrendo con Palladini primogenito (Alberto). Al contrario degli innamorati della serie *Beautiful*, che sembravano godere, perversamente, di ogni divorzio, gli appassionati di *Un posto al sole* vogliono che le coppie restino,

possibilmente, unite; e che i conflitti si ricompongano; e che il bene trionfi anche nell'animo della cattiva Federica Palladini, una contessa - dice un intervistato - che è «una parodia di stati sociali», incredibile e improponibile in mezzo alla vera nobiltà. Ma il cui fascino, come quello di altri personaggi di *Un posto al sole*, nasce dalla verisimiglianza, che ci fa sentire vicine al nostro vivere quotidiano le storie rappresentate per il nostro immaginario. Così *Un posto al sole* è arrivato all'Università proprio per questo, come unico esempio di soap italiana non mediata né dai modelli americani, né da quelli inglesi, o tedeschi. Sposalizio tra il realismo britannico, sì, quello per esempio della serie *Neighbours*, prodotta sempre dalla Grundy; e la vecchia gloriosa tradizione dello sceneggiato italiano. Lodata, dalla ricerca, soprattutto la catena produttiva, che permette di lavorare cinquanta puntate in dieci settimane; e di avvicinare la messa in onda all'ideazione. E lodato il miracolo di trenta sceneggiatori che scrivono trame e dialoghi senza sapere, l'uno dall'altro, come pensano di far evolvere la storia. Ma qui s'alza un grido: «Eh, no! Qui signori miei, manca l'auto-reli», ha sostenuto con passione Leo Benvenuti, sottoponendo al pubblico di Galassia Gutenberg, che affollava la presentazione della ricerca, un *busillis* matematico: «Se gli autori di *Un posto al sole* hanno sfornato in un anno e mezzo il corrispondente del mio lavoro di cinquant'anni, devo io sentirmi un fallito?».

## Cipri e Maresco «Lo scandalo sono i preti in tv»

Daniele Cipri e Franco Maresco replicano alle «critiche preconette» al loro «Totò che visse due volte», e denunciano «ben altri scandali, come quello dei preti che vanno in tv». In occasione dell'anteprima a Berlino del film in tre episodi, in parte ispirati a scene del Vangelo in uscita il 6 marzo, Cipri e Maresco erano stati fatti oggetto di critiche, in particolare da padre Claudio Sorgi, di «Avvenire», che aveva giudicato scandalose alcune immagini del film. I due registi rispondono definendo «scorretto l'atteggiamento di chi, come Sorgi, parla di un'opera senza nemmeno averla vista». Cipri e Maresco si dicono stanchi dei luoghi comuni che li dipingono «come guastatori o provocatori: ribadiamo - dicono - l'idea che il film è permeato da un forte sentimento religioso, ma non certo di Chiesa: è il sentimento di chi si sente abbandonato, di un'umanità affranta che sente la mancanza di Dio». Il vero scandalo, per Maresco, «sono i preti esibizionisti che vanno in tv a spettacolarizzare la religione, sono le suore che commentano il calcio, sono i programmi di Maurizio Costanzo che tratta l'umanità come i romani facevano con i cristiani e i gladiatori e spinge gli individui a raccontare il loro privato più intimo. Di questo dovrebbe occuparsi padre Sorgi». E padre Sorgi replica immediatamente. «Se Cipri e Maresco leggessero «Avvenire» saprebbero come tratto i preti che vanno in tv».

## JAZZ

«Impulse Years» riunisce le incisioni del 1973-74

## Il ritorno alle origini dell'eccentrico Keith Jarrett

In cinque cd il «come eravamo» del pianista



Il musicista americano, Keith Jarrett

Nella grande fattoria ottocentesca di Keith Jarrett, nella zona ovest del New Jersey, c'è una stanza, la più importante della casa. Oltre a un sofisticato impianto di registrazione, si trovano lì dentro un clavicembalo e diversi tipi di percussioni. Da qualche parte, non troppo nascosto, deve esserci anche il sassofono soprano. Ma i protagonisti sono due pianoforti Steinway, disposti uno di fronte all'altro. Uno, Jarrett lo usa per il jazz, l'altro, un modello tedesco, ha un suono più adatto alla classica. In un famoso film di François Truffaut, Jeanne Moreau entrava clandestinamente nella stanza di un uomo e, dalla disposizione dell'arredo, giocava ad indovinare la personalità del proprietario della stanza. Dal breve sguardo allo studio di Jarrett, dunque, possiamo dedurre molte cose. Una senz'altro sventa sulle altre: la personalità musicale del pianista è molto sfaccettata e se vogliamo contraddittoria. Jarrett ha impersonato, almeno fino alla fine degli anni Settanta, un eclettismo trasfigurato in una sintesi di linguaggi. Quel brodo primordiale nel quale galleggiavano i detriti del «free», nell'interpretazione interiorizzata di John Coltrane; e così pure i residui della «svolta elettrica» attuata da Miles Davis, non depredata del blues che anzi restava al centro del discorso. E in Jarrett, visto, si avverte la necessità di rimanere legato a forme musicali precostituite, appunto come il blues ma soprattutto lo «spirital», nel quale far convergere la sua irrefrenabile libido sentimentale.

Il primo di questi parametri Jarrett lo aveva messo in atto nel gruppo del sassofonista Charles Lloyd, tra il 1966 e il '69, che già si muoveva sul

verbo coltraniaco con forti accenti misticheggianti. Quindi con Miles, grazie al quale si era trovato in quel luogo di contatto, inedito nel jazz, tra esigenze di mercato e sperimentazione, e dove alla lunga non si era adattato, soprattutto perché confinato alle spalle della pesante personalità di Davis. Inoltre, Jarrett frequentava l'Europa non solo sui trattati di armonia, anche se molti anni prima aveva rinunciato ad andare a Parigi a studiare con Nadia Boulanger. Però già aveva solcato il suolo svedese, preannunciando la sua futura collocazione nel catalogo Ecm, nascente proprio in quegli anni. Inizia dunque, è circa il 1970, per Jarrett la stagione delle «carriere parallele», una europea l'altra americana. Quest'ultima, dai connotati assai precisi, fu condivisa dal pianista insieme a tre grandi musicisti: il sassofonista Dewey Redman, il contrabbassista Charlie Haden e il batterista Paul Motian.

Quel loro germinale sodalizio, che vide la stagione più densa tra il 1973 e il 1976 e documentata dalla *Impulse*,

riusciva miracolosamente a mettere insieme i pezzi di quanto era stato annunciato negli ultimi quindici anni. L'anno scorso la *Impulse* (Universal Music) ha rieditato in quattro Cd gli album del 1975/76 sotto il titolo di *Mysteries*; adesso vengono pubblicati altri cinque Cd, riferiti agli *Impulse Years* 1973-1974. Abbiamo dunque ascoltato la fase finale prima di quella iniziale. La formula di Jarrett, leader di un gruppo «democratico», è dunque genuina: è sintesi, non eclettismo vanaglorioso. C'è grande libertà ritmica, affidata a quel sublime percussionista che è Motian, coadiuvato da Haden, l'unico vero erede di Scott La Faro. E Dewey Redman ha una voce inconfondibile, intrisa di rabbia e dolore, eppure sfumata e capace di morbidezze sublimi. È un jazz scarnificato, prepotentemente acustico, più bello e lucente nei liturgici blues, rispetto ai non rari momenti di facile esotismo.

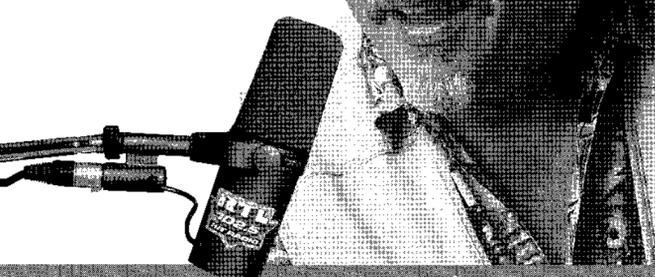
Alberto Riva

da Sanremo

oggi alle 15,00

Federico l'Olandese

Volante

conduce *The Flight*.

DALLA STANDA RTL 102.5 È IN VETRINA.



Tutti i giorni  
in diretta nazionale:  
interviste, curiosità,  
retroscena, commenti,  
canzoni e  
tantissimi ospiti.

Opinionista  
d'eccezione  
il critico musicale  
Mario Luzzatto Fegiz.

Audiradio '97 - 4° bim.  
4.030.000  
Ascoltatori al giorno